

I cattolici e la dittatura

SERGIO APRUZZESE

Nel difficile quadro storico dei rapporti fra fascismo e cattolicesimo italiano, il libro di Guido Zagheni *La croce e il fascio. I cattolici italiani e la dittatura* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2006) cerca di offrire al pubblico di studiosi e semplici lettori una soluzione tripartita dell'argomento, sulla base di un criterio orientativo emergente dalle pagine introduttive all'opera, volto a posizionare il baricentro della riflessione critica più sul "fascio" che non sulla "croce". A questo riguardo mi sembra assai significativo come sin dalla prima pagina l'autore si proponga di approfondire le dinamiche, le strutture, gli umori nascosti del movimento mussoliniano, al fine di strappare il fascismo stesso dalla palude del pregiudizio storico e delle facili schematizzazioni che ancora su di esso gravano, sia nella pubblicistica corrente che nella stessa scienza storiografica; scrive infatti Zagheni:

«Questo particolare destino non manca di suscitare la sensazione che si continui a parlarne senza conoscerlo [il fascismo, n.d.r.], per etichettare con lui tutta un'epoca e passare sotto silenzio altre tragiche esperienze. Certo è che il continuo andirivieni di questo mostro ha giocato molto sulla precomprensione degli italiani, rendendone più difficile la lettura, quasi si dovesse superare un senso di colpa, non si sa bene verso che cosa e verso chi» (pp. 5-6)¹.

Di qui il senso, per così dire, della struttura del libro. La prima parte è dedicata interamente al fascismo italiano di cui si enucleano alcuni nodi e aspetti oggettivamente cruciali sul piano storico: la sua nascita e affermazione; la conquista legale del potere; il binomio inscindibile fra Mussolini e la formazione delle Camicie nere; il consolidamento del potere. Nella seconda sezione Zagheni affronta il tema degli «incontri e scontri» tra Chiesa e fascismo attraverso lo sviluppo articolato di cinque punti: la descrizione del

¹ Cfr. anche E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. V-XI.

drammatico contesto del pontificato di Pio XI; il progetto religioso di quest'ultimo; la soluzione della questione romana con la firma dei patti Lateranensi; la complicata attuazione del progetto rattiano nella società del regime; l'urto col Regime sul problema razziale. Nella terza parte invece si ripercorre l'epilogo drammatico del Regime passando anche in questo caso per cinque stazioni analitiche: i protagonisti della tragedia ovvero il popolo, lo Stato e la Chiesa; la guerra intesa come «grande occasione» per il Duce e invece rivelatasi la «tomba» dell'esperienza autoritaria; gli avvenimenti fra il '43 e il '45 che sono suddivisi secondo consolidate categorie storiografiche quali la morte della patria e la guerra civile, cui si aggiungono un confronto suggestivo fra Mussolini e l'arcivescovo di Milano Schuster e le note conclusive.

Nell'ambito della prima parte degne di rilievo senza dubbio sono le pagine che Zagheni dedica a Mussolini quale realtà a lungo sovrapposta ma in verità non sovrapponibile al fascismo. Con acume l'autore coglie la ragione intrinseca del successo duraturo dell'uomo di Predappio:

«Ciò è avvenuto non solo grazie alla propaganda martellante del regime che ha imposto una sorta di culto religioso del Duce che ... dimostrò una capacità straordinaria di intercettare la sensibilità e gli umori più profondi del Paese. In questa fase, ha dato identità agli italiani, fondendo in armonia tradizione e modernità, culto del passato e spinte innovative» (p. 101).

Accanto a queste considerazioni l'autore pone in rilievo il ruolo svolto dalla propaganda, dalla pervasività del potere comunicativo nelle menti e nei cuori di milioni di italiani sfruttando vari canali tra i quali la violenza dello squadristo, embrione del totalitarismo politico, l'universo femminile, il linguaggio fatto di slogan e parole d'ordine pensato e attuato proprio per annientare il seme fecondo della libertà critica della persona e del cittadino, fornendo così una interpretazione del fascismo come terza forza rivoluzionaria fra il passato liberale e l'inespresso avvenire socialcomunista.

Nella seconda parte due punti mi sembrano da rimarcare: il primo è costituito dal «progetto» di Pio XI; il secondo dalla questione razziale nel '38. Per quel che concerne il primo passaggio Zagheni sostiene il carattere «essenzialmente religioso» del programma di Ratti, che dipanandosi dalla *Divini illius Magistri* alla *Divini Redemptoris* aveva come scopo fondamentale la lotta all'ateismo di Stato per «l'affermazione del dominio di Cristo su tutta la vita». Di qui ad un tempo l'"inutilità" dell'azione politica di Sturzo e del Partito Popolare e la necessità di una fortificazione in chiave centralistica

dell'organizzazione ecclesiastica per meglio fronteggiare le insidie del potere politico.

«È stata una lotta tra colossi – scrive Zagheni in relazione al duello fra Pio XI e Mussolini dopo le “illusioni” concordatarie del '29 – che, guardandosi con diffidenza e ostilità, si contesero gli spazi della propria convivenza. Inizialmente ciascuno dei due contendenti pensava di potersi servire dell'altro per realizzare il proprio progetto, ma ben presto si accorsero che ciascuno doveva andare per la propria strada» (p. 162).

Il secondo nodo è affrontato dall'autore avanzando la tesi della Chiesa ultimo e supremo baluardo di libertà dinanzi all'ondata totalitaria e all'eclissi della democrazia in Italia e in Europa. In particolare, dopo l'uscita dell'aberrante *Manifesto della razza* nell'estate del '38, nota Zagheni, «la Chiesa intervenne ripetutamente contro le idee del Manifesto portando la sua protesta nel contesto più alto possibile, quello istituzionale: il Papa, infatti, parlò di un *vulnus* inferto al Concordato. E la Chiesa vide bene che questi principi razziali aprivano la porta alla violenza razziale vera e propria». E conclude perentoriamente che «Per quanto riguarda lo specifico rapporto con il fascismo, non si può non emettere un giudizio di stima e vedere nella scelta religiosa messa in campo da Pio XI un grande dono fatto alla Chiesa e all'Italia» (pp. 232-238).

Nella terza parte, come si è detto, sono molti i temi e le situazioni intricate affrontate e richiederebbero un esame rigoroso caso per caso. Qui mi preme soltanto sottolineare la chiusura dell'ultimo capitolo nel quale dopo aver rammentato i meriti ardentemente antifascisti della Chiesa schusteriana, Zagheni, scrive in una proiezione nazionale che la Chiesa è stata fedele a se stessa e si è rivelata «una presenza radicalmente diversa rispetto a tutto ciò che era fascismo» (p. 354).

Si arriva così alla Conclusione del libro, spazio in cui Zagheni, quasi a chiudere il cerchio inizialmente tracciato nella Introduzione, evidenzia sulla scia del magistero di Hobsbawm l'urgenza di coltivare senza tentazioni deviazioniste la memoria del passato fascista, strumento indispensabile per la costruzione di una identità nazionale che nel caso italiano ha trovato nel corso storico ben poche possibilità di attuazione, minata se non annullata da quella «tendenza alla divisione» politica e religiosa che avuto sempre la meglio sui ceti dirigenti sin dalla fondazione dello Stato unitario e monarchico (p. 360).

I limiti di una rilettura

Doveroso muovere alcune fondamentali critiche. *In primis* descrivere la vicenda complessa dell'Aventino senza neppure un riferimento in nota a Giovanni Amendola, che ne fu dopo tutto l'ideatore, il promotore e leader, ci sembra un'operazione di marginalizzazione storiografica del ruolo svolto dal liberalismo democratico inaccettabile sul piano positivo della ricostruzione fattuale. Zagheni infatti indica in un modo piuttosto approssimativo nella lacerazione «tra cattolici e sinistre» la causa del naufragio politico dell'esperimento di protesta antifascista, omettendo per l'appunto ogni aggancio alla storiografia migliore sul tema². In secondo luogo, laddove si sofferma sui caratteri peculiari e mitici del fascismo, non compare alcun riferimento a Emilio Gentile, che può essere considerato lo storico italiano che più di ogni altro si è profuso nella conoscenza dell'aspetto mitico-religioso del movimento mussoliniano.

Sul piano dei contenuti, poi, non pare affatto convincente il giudizio espresso sul progetto di Pio XI e sul comportamento della Chiesa negli anni Venti e Trenta. Come ha infatti dimostrato chiaramente Daniele Menozzi in uno degli ultimi studi dedicati alla Chiesa nel Novecento, papa Ratti, a differenza del suo predecessore Benedetto XV, soprattutto all'inizio del suo lungo pontificato non si dimostrò affatto collaborativo verso la Società delle Nazioni; al contrario il suo disegno ierocratico (su cui Zagheni non si sofferma abbastanza) ebbe come effetto principale e non secondario un «inasprimento dell'atteggiamento romano» verso l'istituto ginevrino, ponendo il clero nelle sue strutture portanti in una posizione di rigidità e di chiusura politica, che si alimenterà nel corso del tempo con l'avallo sostanziale alla guerra d'Etiopia e il sostegno alle forze nazionaliste franchiste, sicché parlare di neutralità della Santa Sede come fa Zagheni in relazione a questi drammatici eventi ci sempre perlomeno discutibile³. Altro punto critico del libro mi sembra essere l'atteggiamento della Chiesa dinanzi alla vicenda dell'antisemitismo. Affermare che la Chiesa si è opposta alle leggi razziali e quindi all'antisemitismo ricordando il *vulnus* inferto da esse al Concordato appare alquanto superficiale e precipitoso come tesi storica. Basti qui citare

² Cfr. S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, il Mulino, Bologna 1974; E. D'Auria, *Liberalismo e democrazia nell'esperienza politica di Giovanni Amendola*, ESI, Salerno-Catanzaro 1978.

³ Cfr. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 47-104, 131-168.

il lavoro esemplare svolto da Hubert Wolf sulla spinosissima questione della «perfidia» ebraica nella liturgia cattolica e la ricostruzione aggiornata e attentissima svolta da Renato Moro sulla «lunga evoluzione» dei rapporti tra clero, società cattolica e comunità ebraica per rendersi conto di come l'antisemitismo abbia svolto una parte assai significativa all'interno della Chiesa di Roma, non giustificato, ma nello stesso tempo non sufficientemente osteggiato da Pio XI⁴. Infine il giudizio dell'autore sulla classe dirigente liberale si rivela fuorviante di fronte a un approccio analitico capace di rilevare gli sforzi, i rischi, le graduali e difficili conquiste di nuovi spazi di democrazia, che il liberalismo (soprattutto quello avanzato dalla Destra Storica) ha attraversato in un contesto internazionale non così dissimile da quello tanto vituperato italiano⁵.

In conclusione, si può dire che l'opera di Zagheni se da un lato riesce a superare, almeno nella sua gran parte, il momento puramente cronachistico e fattuale mediante un buon apparato bibliografico corredato dall'utilizzo di documenti pontifici, dall'altro, non collocandosi nella sua interezza in una appropriata dimensione problematizzante, non restituisce nei termini di una effettiva complessità storica la dinamica dei rapporti fra cattolicesimo e fascismo. ■

⁴ Cfr. R. Moro, *Chiesa e antisemitismo*, in A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese e gli altri, Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 29-56.

⁵ Sia sufficiente qui ricordare le indicazioni di intramontabile valore storiografico presenti nel libro di A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, pp. 275-344.

La teologia e la città

Note a partire dalla vicenda di Girolamo Savonarola

ELISA DONDI – FABRIZIO MANDREOLI

Per trattare della relazione – da sempre complessa – tra la teologia e la città svolgiamo alcune considerazioni a partire dal ‘caso’ di Girolamo Savonarola. Spiegare le ragioni di questa scelta può servire da utile introduzione al nostro tema: ne ricordiamo due.

Il religioso domenicano si colloca nel solco riformatore che caratterizza il XIV e il XV secolo: egli si adoperava, infatti, per la riforma della Chiesa e per la riforma della città nei costumi e nei modi di governo. La teologia e la storia ci insegnano che il rapporto tra le idee della teologia e i modi di esercizio del potere non è occasionale, ma a ben vedere ogni modalità di teologia è, direttamente o indirettamente, un discorso sul potere e le sue forme. Abbiamo scelto la vicenda del Savonarola perché tale rapporto è esplicitamente tematizzato e osservabile *in actu*, dove, cioè la riflessione non si colloca solo sul piano dei principi teorici, ma su quello della prassi. Si può cogliere meglio quanto affermato ricordando la capacità ispirante di tale modello savonaroliano di interazione tra teologia e gestione del potere, che ha prodotto una lunga e contraddittoria storia di interpretazioni nel XIX e nel XX secolo.

La seconda ragione si articola secondo due prospettive. Ci pare, in primo luogo, che la vicenda storica del Savonarola possa avere una qualche importanza per comprendere alcune transizioni che hanno luogo nella nostra contemporaneità. Questo soprattutto in relazione a tempi che sembrano aver smarrito alcuni punti di orientamento fondamentali e in cui la custodia di una democrazia ‘effettiva’ non può più essere data per scontata. In secondo luogo ci pare che essa proponga uno ‘stile’ di teologia capace di ispirare, in maniera mediata, un modo di riflessione adatto a fornire linee orientatrici per l’oggi e per le tematiche inerenti la sempre necessaria riforma della Chiesa.